

Umberto Maiorca

*Trent'anni dal trattato di Osimo*

Il 10 novembre del 1975, alle ore 18,30, Mariano Rumor ministro degli esteri per l'Italia e Milos Minic vice primo ministro per la Jugoslavia, si trovavano seduti ad un tavolo antico nella sala delle armi, nel castello Leopardi Dittajuti di Osimo. Alle loro spalle una parete decorata con fucili, sciabole e baionette che il generale Enrico Cialdini tolse all'esercito mobile dello Stato Pontificio comandato dal generale Christophe De Lamoricière dopo lo scontro di Castelfidardo del 18 settembre del 1860. Davanti a loro, invece, c'era il trattato internazionale con il quale si tagliavano due millenni di storia giuliana. Con due firme l'Italia perdeva 529 chilometri quadrati di storia e di affetti.

Un trattato che seguiva un altro atto molto contestato<sup>1</sup> (quello di pace di Parigi nel 1947), anche da Benedetto Croce, imposto all'Italia senza alcuna possibilità negoziale e che stabiliva la cessione alla Jugoslavia di Zara, di Fiume e di gran parte dell'Istria e la costituzione del Territorio libero di Trieste.

Il 5 ottobre del 1954 a Londra, Francia, Inghilterra e Stati Uniti siglano con Italia e Jugoslavia un "Memorandum d'intesa" in forza del quale la parte del costituendo Territorio Libero amministrata dagli Alleati viene restituita all'amministrazione dell'Italia. E l'atto che permetterà, il 26 ottobre dello stesso anno, il ritorno definitivo di Trieste alla madrepatria. Ma la conseguenza umana fu che gli abitanti di Capodistria, Isola, Pirano, Buie, Umago e Cittanova si trasformarono in esuli in Italia, così come già era avvenuto per quelli di Zara, di Fiume, di Pola e del resto dell'Istria.

Il trattato di Osimo, invece, sanciva di fatto anche la cessione della Zona B dell'Istria alla Jugoslavia, riconoscendo lo stato di fatto venutosi a creare dopo la fine della seconda guerra mondiale. Un accordo che per i suoi stessi contenuti venne fortemente avversato dalle popolazioni coinvolte.

«Il trattato fu anche il risultato della debolezza e scarsa coscienza nazionale del nostro governo, che grazie allo sviluppo economico dell'Italia e al suo pieno inserimento nell'Alleanza atlantica e nella Comunità Europea, si trovava in una posizione molto più forte di quello del '47, che aveva dovuto subire il diktat con cui fummo amputati della Dalmazia e della Venezia Giulia. Ancor oggi c'è chi sostiene che gli architetti del trattati - in primis il ministro degli esteri Rumor, ma anche i

---

<sup>1</sup> Manifesto funebre redatto dagli esuli triestini in Australia:

AVVISO MORTUARIO

Osimo dic. 1976

Giuliana TRIESTE

Affranti ne danno il triste annuncio, il figlio MELON, la figlia ALABARDA e il marito SAN GIUSTO.

Partecipano al lutto:

50.000 Triestini-Australiani (assenti per motivi di lavoro)

La salma sarà esposta nella CAMERA DEL SENATO e partirà a Cavallo del CONFINE, per essere INQUINATA nella ZONA FRANCA.

La SANTA MESSA

Verrà celebrata l'anno prossimo nella Chiesa di SANTA CASSA INTEGRAZIONE di Zaule (ex Calza Bloch)

Ringraziamenti:

Un grazie di cuore, vada al medico:

Sior... MASSIMOSETTANTACINQUEMILAFIRME

per le amorevoli cure (inutili) prestate.

Per desiderio dell'estinta, si dispensa dalle visite di Condoglianze, preferendo ricordarLa VIVA ED ALLEGRA come ai bei tempi dell'AUSTRIA-UNGHERIA.

Pompe Funebri: Dobro Taku

parlamentari che lo approvarono nelle due Camere - sarebbero addirittura passibili dell'ergastolo in base all'art. 241 del Codice penale, che punisce "chiunque commette un fatto diretto a sottoporre il territorio o una parte di esso alla sovranità di uno Stato straniero"»<sup>2</sup>. La Jugoslavia non dava contropartite di alcun genere, si limitava ad incassare solo i benefici; mentre Roma raccoglieva tutti i danni. Testimoniati anche dai risvolti economici del trattato: «Dopo 20 anni di demagogia nazionalista, la diplomazia segreta democristiana regala alle multinazionali e alla Fiat la zona franca sul Carso. Per Trieste e il suo territorio sarà una catastrofe ecologica, economica, culturale, urbanistica. Ma la sinistra di regime, Pci in testa, è d'accordo: un'altra prova di "lealtà atlantica"? Intanto, per paura del malcontento popolare, si pensa già di rinviare le elezioni comunali a Trieste. Facendo quadrato a difesa dell'accordo, la sinistra ha rischiato, prima dell'intervento radicale, di regalare alla destra monopolio dell'unanime opposizione popolare al folle progetto»<sup>3</sup>.

Non per nulla le trattative furono condotte, per la prima volta nella storia diplomatica italiana, non dal ministero degli esteri, ma da Eugenio Carbone, direttore generale del ministero dell'industria. Politicamente, inoltre, l'annuncio che le intese erano state raggiunte produsse un effetto che già tutti conoscevano: che la zona B dell'ex territorio libero di Trieste altro non era che parte integrante del territorio jugoslavo. Una condizione contro cui si infrangevano le illusioni revansciste di migliaia di istriani residenti a Trieste. A parte l'indignazione dell'allora Movimento sociale a livello nazionale, da registrare solo i dissensi che lacerarono alcuni partiti, soprattutto il Psi e il Pri, che subirono piccole scissioni, ma solo a Trieste.

Il dibattito politico cittadino si spostò, poi, dal problema dei confini a quello economico: la creazione di una zona franca industriale a cavallo del confine sul territorio carsico, alle spalle di Trieste. Per contestare tali intese si costituì un comitato che con l'appoggio del quotidiano locale "Il Piccolo" promosse la raccolta delle firme per un progetto di legge di iniziativa popolare per la istituzione di una zona franca integrale comprendente tutto il territorio della provincia di Trieste.

Ma tra le motivazioni dei firmatari emergevano tre posizioni: la contestazione degli accordi di Osimo da parte di ambienti nazionalisti, la sfiducia nei confronti della classe politica espressa dalla gente comune e le preoccupazioni per il costante declino economico della città di Trieste. «Ma l'accordo di Osimo meritava questa difesa ad oltranza? Abbiamo cominciato allora ad approfondire la questione, e ci siamo convinti che la zona industriale, lungi dal costituire il bizzarro parto di un presuntuoso e ignorante alto burocrate democristiano, costituiva invece il perno dell'intero trattato, il quale non era per parte italiana altro che la copertura e il pretesto per imporre l'approvazione di un progetto che diventava sempre più chiaro e si appalesava sempre più catastrofico per Trieste e per la sua popolazione»<sup>4</sup>.

L'intesa si compone essenzialmente di due documenti: il trattato vero e proprio relativo alla definizione delle controversie territoriali fra i due paesi, e l'accordo di collaborazione economica cui è allegato, fra l'altro, un protocollo relativo all'istituzione di una zona franca industriale a cavallo del confine sull'altipiano carsico. Le questioni riguardanti la salvaguardia dell'identità della popolazione di lingua italiana in territorio jugoslavo, invece, venivano demandate alla stesura di ulteriori protocolli d'intesa. In un secondo tempo sono, inoltre, intervenuti i documenti programmatici che trattano la questione dei rapporti con i paesi esteri nell'ambito dell'Italia, della Slovenia e della Croazia, quali l'accordo CEE-Slovenia, il quadro europeo della collaborazione di confine, la Convenzione di Madrid.

Il trattato di Osimo afferma che Italia e Jugoslavia potranno "sviluppare ulteriormente la collaborazione economica con l'obiettivo in particolare del miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni di frontiera dei due Paesi, attraverso un programma per lo sviluppo di azioni comuni, che abbiano carattere integrativo dei livelli di libertà nella circolazione delle persone, delle merci e di alcuni beni previsti per le aree di frontiera dagli Accordi di Udine del 1955, costantemente rinnovati ed estesi negli anni successivi".

La firma del Trattato di Osimo chiuse, invece, in maniera molto svantaggiosa per l'Italia ogni contenzioso con la Jugoslavia: ricordiamo nuovamente che si rinunciò alla zona B dell'ex Territorio

<sup>2</sup> L. Caputo, *Il Giornale*, 27 settembre 2005, pag. 10.

<sup>3</sup> G. Ercolessi, *Prova Radicale*, dicembre 1976.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

Libero di Trieste, «gli esuli, che ne pagarono le conseguenze per la virtuale rinuncia ai beni confiscati da Tito, e i triestini che dovettero accettare come definitive frontiere terrestri e marittime soffocanti»<sup>5</sup>. Fu un atto diplomatico preparato in gran segreto e ratificato con difficoltà e agitazione in Parlamento. Ma fu soprattutto il frutto dell'avvicinamento all'area di governo del Pci, da sempre favorevole a concessioni territoriali a Belgrado, e di una situazione internazionale in cui Tito, staccatosi dal controllo di Mosca, aveva assunto un ruolo di peso sullo scenario mondiale, comunque superiore al peso reale della Jugoslavia. «A trent'anni di distanza si può ragionevolmente sostenere che il Trattato di Osimo fu, se non un crimine come sostengono gli oltranzisti, certo un errore. Un errore basato sulla erronea convinzione che la Jugoslavia fosse destinata a rimanere un attore importante della scena internazionale e che pertanto fosse opportuno chiudere - anche in perdita - i conti rimasti aperti dalla Seconda guerra mondiale»<sup>6</sup>.

Il Trattato, quindi, tradì le speranze degli italiani di Trieste, degli istriani e dei dalmati di poter ritornare in Istria e in Dalmazia. Ma soprattutto si rinunciava alla tutela e alla difesa degli interessi nazionali, del territorio e dei cittadini italiani residenti nella zona B, alla quale si sarebbe potuto rimediare al momento della dissoluzione della Jugoslavia. Non rivendicando territori e città o la modifica dei confini, ma chiedendo «una parziale revisione del trattato come condizione preliminare al riconoscimento della Croazia e della Slovenia, eredi per ragioni geografiche dei patti stipulati a suo tempo con Belgrado»<sup>7</sup>. Le modifiche concordate dei trattati sono, infatti, previste quando ricorrano «mutate circostanze».

La validità del Trattato di Osimo dopo la scissione della Jugoslavia, infatti, non è mai stata messa in discussione; ma la violazione del Trattato di Osimo, avvenuta quando Slovenia e Croazia hanno posto la frontiera sul Dragogna, ha posto le basi per la rinegoziazione del decaduto regime giuridico bilaterale fra Italia e Jugoslavia.

Alla morte del maresciallo Tito, la Jugoslavia si sgretola. La Germania spinge perché Slovenia e Croazia vengano riconosciute dall'Europa. I negoziatori italiani pongono almeno due limitazioni: l'impegno di Croazia e Slovenia nella tutela della minoranza italiana in Istria e la restituzione agli esuli italiani dei beni espropriati.

Il ministro Martino, e poi il successore Susanna Agnelli, arrivarono a porre il veto all'ingresso di Lubiana nell'Unione Europea. E Bruxelles ribadì che le porte europee erano sbarrate per la Slovenia se non avesse risolto il contenzioso con l'Italia. Ma già nel maggio del 1996 la situazione era radicalmente cambiata. Il sottosegretario agli esteri Piero Fassino vola a Lubiana e rinuncia ad ogni veto. Senza ottenere o chiedere una contropartita. Solo la vaga promessa della possibilità da parte degli esuli di acquistare i beni confiscati.

Contro l'ennesimo episodio a danno della comunità di esuli giuliano-dalmati, vennero raccolte 160mila firme, «ma il momento favorevole era passato e, di fronte al muro di gomma dei due neonati Stati, l'Italia dovette accontentarsi (un'altra volta, ndr) di concessioni molto modeste»<sup>8</sup>.

#### BREVE BIBLIOGRAFIA

Udina M., *Gli accordi di Osimo*, Lint, Trieste 1979;

Romano S., *Guida alla politica estera italiana*, Rizzoli, Milano 1993, pp.166-168;

Gaja R., *L'Italia nel mondo bipolare*, Il Mulino, Bologna 1995, pp. 216-218;

Belci C., *Trieste. Memorie di trent'anni*, Morcelliana, Brescia, 1989, pp. 161-201;

Picariello, *Politica estera e opinione pubblica. Il trattato di Osimo*, tesi di laurea discussa alla Facoltà di lettere dell'Università di Milano nell'anno accademico 1995-1996.

---

<sup>5</sup> L. Caputo, *Il Giornale*, 27 settembre 2005, p. 10.

<sup>6</sup> Ibidem.

<sup>7</sup> Ibidem.

<sup>8</sup> Ibidem.